

Il Socialismo di Patecchio di Enrico Vidali (stralcio)

4.2 – La politica di piano ed i consigli di gestione nell’elaborazione teorica, nell’iniziativa parlamentare e governativa, nelle lotte del P.S.I.U.P.

La chiave di volta dello sviluppo teorico del socialismo italiano (e non solo), in termini di strumentazione della transizione dal modello capitalistico a quello del controllo sociale dell’economia era inequivocabilmente rappresentata dai Consigli di Gestione, su cui in particolare si era soffermata, fin dai tempi della clandestinità, e si era snodata l’elaborazione di Rodolfo Morandi; fino a costituire, nel periodo in cui lo stesso fu Ministro di Stato, oggetto di un’organica proposta di legge.

In un’epoca come l’attuale, in cui anche una minima valutazione critica della dottrina ultraliberista colloca fuori da tutto, perché percepita come sacrilegio nei confronti del Moloch-mercato, diviene improbo qualsiasi approccio di attualizzazione del valore strategico di una teorizzazione, destinata a finire negli ingranaggi stritolatori della taccia, per il vero già rivolta ai propugnatori di quel tempo, di sovietizzazione dell’economia.

Non é escluso (anzi, per alcuni versi, fu certo) che, essendo il prodotto di quello sviluppo teorico bi-partisan, cioè condiviso dalla sinistra italiana, vi fosse, nelle intenzioni di una parte di essa, un intento strumentale, inclinante ad una prospettiva mirante ad approdi da Rivoluzione d’Ottobre.

Un tentativo di attualizzazione (diciamolo, francamente, dettato dalla pervicace indulgenza verso la validità della dottrina socialista) potrebbe, a beneficio della semplificazione, portare a definire il valore sociale-economico-politico del Consiglio di Gestione (e, quindi, della partnership sociale nell’economia) nello stesso rapporto, in cui, ad esempio, si esprime il senso della presenza, nel Consiglio di Amministrazione del gruppo Volkswagen, del rappresentante del Sindacato dei metalmeccanici tedeschi.

Fatte salve, ben s’intende, le debite distinzioni , rispetto ai diversi scenari, ed esclusivamente considerato il presupposto di rapporti di potere più favorevoli alla classe lavoratrice (pur non intaccando il fondamento dell’economia di mercato)!

Cinquantacinque anni fa, logicamente, l’obiettivo strategico, capace di orientare movimenti politici, centrali sindacali, masse popolari, non poteva non risentire dei sogni e delle suggestioni, derivanti, se non altro, dall’impulso di transitare velocemente da un quadro, negatore di libertà, democrazia ed elementari dignità, ad una prospettiva che coronasse le aspettative di chi più aveva sofferto.

Ma lasciamo ai testimoni dell’epoca l’enucleazione della base teorica e degli indirizzi pratici di azione politica e legislativa, deducendo la medesima dai loro apporti.

4.2.1 – I CONSIGLI DI GESTIONE

Ne scrisse, in epoca non sospetta (20 ottobre 1945) un protagonista della politica socialista, l’Avv. Arideo Fezzi, un riformista non sospetto di inclinazioni marx-leninisticheggianti, che, dopo aver fornito un apporto significativo all’antifascismo cremonese ed alla ricostruzione del PSI, avrebbe, per coerenza, seguito Saragat.

“Natura dei Consigli di Gestione:

“E’ nella fabbrica, poi nell’azienda ed infine nell’impresa, attraverso i tre gradi dell’organismo produttivo, che il proletariato deve saper intervenire nel processo di produzione e, tutelando i propri interessi, preparare il terreno al superamento dell’assetto capitalistico.

Conquistati alcuni obiettivi con l'azione sindacale, e, soprattutto, attraverso di essa, sollecitata la solidarietà di classe e consolidata la sua organizzazione, il proletariato crea ora un nuovo organo che assicuri la riuscita del movimento di trasformazione sociale, garantendo la continuità e lo sviluppo della produzione.

Questo organo è il Consiglio di Gestione.

Il Consiglio di Gestione vuole servire a trasformare la psicologia ed il costume delle classi lavoratrici, e vuole far assumere al lavoratore la sua piena responsabilità nel processo di produzione, portandolo dalla posizione passiva di autonomia a quella di elemento attivo e consapevole dell'organizzazione produttiva, dallo stato di subordinato a quello di collaboratore dell'imprenditore.

Nell'azione di sviluppo del proletariato, il Consiglio di Gestione rappresenterà la fase di maturazione del complesso di esperienze acquisite.

E' da quasi un secolo, ormai, che l'azione proletaria si svolge attraverso il sindacato; ora, senza abbandonare affatto questo, essa deve incentrarsi soprattutto nel consiglio di gestione.

Ben inteso che la creazione di questi nuovi organismi non tende a togliere valore ed autorità alle organizzazioni sociali e politiche del proletariato, ma deve, invece, integrarle.

Si deve anzitutto superare il dilemma che un socialismo meno maturo e meno sperimentato aveva posto: prendere la fabbrica o prendere il potere?

L'azione deve essere combinata nel senso che il raggiungimento di un solo obiettivo non è possibile senza il conseguimento dell'altro.

Il consiglio di gestione non deve introdurre nei lavoratori la convinzione che, sviluppando l'istituto, sia possibile senz'altro trasformare l'assetto sociale, ed inoltre non si deve dimenticare che la crisi dell'attuale società non può esaurirsi nell'interno della fabbrica, con una concezione che sarebbe, di conseguenza, puramente operistica, ma che esso involge una serie di valori e di rapporti di altra natura, e che, pertanto, solo sul terreno politico quella crisi può trovare il suo sbocco completo.

Lontani quindi da una concezione che identifichi il consiglio di gestione con il soviet, identificazione che, oltre che essere errata, sarebbe anche equivoca, e lontani egualmente da una concezione demagogica che, con diletterantismo rivoluzionario, voglia assegnare a loro il compito di cellula di tutta la società futura, riaffermiamo che la funzione dei consigli di gestione, per quanto essenziale ha carattere di strumentalità nel processo di socializzazione e deve quindi accompagnarsi all'azione politica ed a quella sindacale, irrobustendole ed integrandole.

E qui si entra in un punto delicato del problema: i rapporti fra il consiglio di gestione ed il sindacato. Il primo non intende soppiantare il secondo ma completarlo.

Questo almeno è il punto di vista socialista, conseguente alla nostra migliore edizione.

Tale concetto, della dipendenza dei consigli di gestione dai sindacati, concetto, che, dopo i primi esperimenti, fu accettato da tutti i congressi e da tutte le organizzazioni sindacali, è il solo che, segnandone i limiti, sappia valorizzare effettivamente i consigli di gestione e trarne tutte le possibili e più utili conseguenze.

Il nuovo istituto si inquadra, quindi, nell'organizzazione sindacale senza sovvertirne la struttura, alla cui base deve restare il sindacato di categoria.

Anche ora, come in altri tempi, si potrebbe riallacciare la tesi che vorrebbe fare del consiglio di gestione il nucleo sindacale, con la ovvia conseguenza di rifiutare il riconoscimento della legge e di negare la funzione di collaborazione; senza la quale, come notava il Baldesi, è impossibile quella di controllo.

Ferma invece l'essenza dell'organizzazione sindacale, il consiglio di gestione si inserirà in essa e saprà svolgere appieno la sua funzione di rivalutazione della posizione del lavoro e di potenziamento fondamentale della azione sindacale stessa.

Così inquadrato, e sgombrato il terreno da interpretazioni avventuristiche e superficiali, il consiglio di gestione potrà definire esattamente le sue funzioni ed i suoi compiti particolari.

Se ne preciseranno attribuzioni, struttura e fondamento, ponendoci in condizioni di seguirne lo sviluppo, di arricchirli via via di contenuto e di consolidarne le principali conquiste attraverso il riconoscimento di legge, che sarebbe, ripetiamo, assurdo e nello stesso impossibile invocare, con una concezione radicale del consiglio di gestione o con quella che ne vorrebbe fare il nuovo nucleo dell'organizzazione sindacale.

Rimandando ad altra volta l'esame delle questioni tecniche inerenti alla formazione ed al funzionamento dei consigli di gestione e per meglio prepararne il terreno, ricordiamo il giudizio che

di essi diede Buozzi: 'siamo favorevoli, in linea di principio, a questi consigli; in realtà essi sono però organi in continua elaborazione e non si è ancora riusciti a stabilizzare i termini precisi della loro azione, sicché non possiamo dar loro maggiore responsabilità che agli organi che hanno tanti anni di vita, e dobbiamo assicurarci che la nuova via sia la migliore. Fissiamo i compiti dei consigli di gestione affidando a loro non le piccole pratiche particolari, ma altre mansioni di studio e di avvenire; e poniamoli alle dipendenze delle organizzazioni sindacali'.

Le mutate situazioni di una situazione capitalistica sempre più precipitante e l'aumentata consapevolezza della propria capacità acquistata dal proletariato, ci possono autorizzare ad andare anche oltre nelle attribuzioni dei consigli di gestione ma sempre per le vie segnate dalla migliore tradizione socialista".

Vale la pena evocare, in forma più che sintetica, la luminosa figura di **Bruno Buozzi**; non solo perché richiamato dall'articolo di Arideo Fezzi, ma per il valore della sua testimonianza della centralità del lavoro nella battaglia antifascista.

La parabola politica di Buozzi iniziò a livello di base, come attivista sindacale socialista, da cui prese le mosse una promozione che l'avrebbe condotto ben presto al Parlamento ed alla guida della CGIL nel 1925.

Ripetutamente minacciato, aggredito e bastonato riparò in Francia, dopo le leggi eccezionali conseguenti alla metamorfosi totalitaria del regime.

Diversamente dagli altri dirigenti sindacali rimasti in Italia e protagonisti dell'autoscioglimento della Confederazione, la ricostituì in esilio testimoniando coerentemente l'anima riformista.

Rientrato in Italia nei primi anni quaranta ed arrestato dai tedeschi, fu confinato.

Nominato da Badoglio Commissario del Sindacato dei lavoratori dell'industria, entrò nella clandestinità dopo l'8 settembre, fornendo un contributo significativo alla ricostruzione del sindacato e del movimento socialista ed alla lotta antifascista.

Nuovamente arrestato il 13 aprile 1944, fu fucilato il 13 giugno 1944 da tedeschi in fuga in località La Storta nella periferia della capitale.

Sarebbe stato il candidato naturale a guidare la Confederazione unitaria dei lavoratori se non fosse divenuto uno dei bersagli preferenziali delle attenzioni di chi aborrisce la prospettiva di un movimento di classe rappresentato da leaders così prestigiosi e spiriti liberi.

Forse, (qualcuno ebbe a scrivere -e se ne fa cenno per un dovere di registrazione-), non solo da parte delle schiere nemiche!

Morì, infatti, in un contesto misterioso e torbido, alla vigilia della liberazione di Roma.

L'autorevolezza della citazione di Buozzi dice della centralità della questione dei Consigli di Gestione rispetto alla progettazione del nuovo assetto economico e sociale, ma anche politico ed istituzionale, in cui il tema verrà ad assumere primaria rilevanza politica e storiografica.

A partire, come si è visto, dalla mozione socialista del novembre 1944 e, come si vedrà nel prosieguo, nel dibattito successivo tanto nella sinistra che nel quadro politico-istituzionale in formazione.

Da qui, infatti, prende le mosse la nitida inclinazione socialista a percepire già da allora il filo comune che attraverserà gli sviluppi progettuali, applicati alla fase della ricostruzione, e che condurrà, negli anni in cui le contrapposizioni cederanno al disgelo, con lucidità e coerenza, alla programmazione economica degli anni sessanta.

Un filo, come efficacemente considerò il Prof. **Valerio Castronovo** in un contributo al Convegno di Mondo Operaio del 1977, capace di compendiare ***"l'esigenza di una politica di piano, di coordinamento pubblico in materia di investimenti e di razionale utilizzazione delle risorse disponibili, il raggiungimento di una situazione di pieno impiego, la riforma del sistema tributario, la nazionalizzazione di alcuni settori di interesse collettivo..."***.

Una striscia, è facile rilevare, che ispirò le linee di governo quando il PSI, all'inizio degli anni sessanta, tornò ad assumere responsabilità di gestione, ma che riprendeva le intuizioni e gli indirizzi scaturenti dal documento del 1944 e, a seguire, dalla piattaforma

programmatica dell'ottobre 1945, dalla conferenza economica del marzo 1946 a Milano, dal programma per la Costituente, dai 14 punti di Rodolfo Morandi.

Ma ancor prima di questi sviluppi teorici, una significativa chiave di interpretazione della transizione dallo scenario dell'ultimo scorcio della fase di liberazione alla costruzione della nuova Italia fu rappresentato dallo scritto di Nenni del 13 giugno 1944, intitolato *"La democrazia dei Consigli"*:

" (...) Il compito dei socialisti è di dare immediatamente coscienza ai lavoratori manuali ed intellettuali, agli operai, agli impiegati, ai tecnici, della immensa importanza dei Consigli e delle loro infinite possibilità di sviluppo.

Il Consiglio di fabbrica o d'azienda o degli enti statali non ha soltanto lo scopo provvisorio di assicurare il trapasso dall'amministrazione fascista alla nuova amministrazione democratica; di eliminare gli elementi dirigenti fascisti, di allontanare i profittatori che devono il loro posto alle imposizioni dei gerarchi, di rivedere la gestione fascista e provvisoria, ma permanente, non conservatrice e rivoluzionaria nel più alto senso della parola.

I Consigli sono le cellule della nuova società democratica che deve avere alla sua base l'uomo nella sua espressione più completa, la quale appunto si realizza sul posto di lavoro, col lavoro, nel lavoro e conduce alla fusione dell'uomo economico con l'uomo politico.

In altre parole il Consiglio di fabbrica, d'azienda o degli enti pubblici è la cellula vivente della nuova democrazia (...)"

I successivi scandagli teorici si incaricheranno, pur innestandosi su tale visione generale, di rendere meno utopistico il concetto di Consigli di Gestione.

Infatti, il nesso delle riforme economiche, nell'elaborazione socialista, venne collegato alla battaglia per una sostanziale democrazia economica, che avesse, come strumentazione in quella fase, elementi di controllo pubblico nella ricostruzione.

Il valore strategico e non contingente che i socialisti enuclearono nel contesto della politica di ricostruzione si sviluppò, come si è visto, già nella fase preinsurrezionale, e prese, per alcuni versi, le mosse da Rodolfo Morandi nella **"Lettera aperta ai compagni comunisti"** del settembre 1944, là dove affermava **"La realtà è che i socialisti portano, anche nel fuoco dell'azione, delle esigenze che i comunisti non provano. Essi debbono assegnare un orizzonte agli sforzi che chiedono alla massa lavoratrice, non possono limitare le prospettive a successivi traguardi di tappa"**.

Come si vede, un primo terreno di serrato confronto, all'interno del fronte antifascista, in cui si fronteggiavano la posizione mitologica comunista dell'economia sovietizzata e la posizione liberista, che, a metà del 1947, si concretizzerà nella politica di Einaudi, basata su provvedimenti di svalutazione della lira e di restrizione del credito.

Il controcanto socialista era già prima di quella svolta, la politica di piano, il cui più prestigioso ed impegnato teorico fu Rodolfo Morandi, il quale, nell'intervento milanese del marzo 1947, nella sua veste di Ministro dell'Industria, sostenne:

"La politica di piano (...) comporta una incessante revisione e un continuo aggiornamento dei programmi ad una regolazione viva e mobile permeante la dinamica economica e richiede che si porti nelle forze operanti della produzione la consapevolezza dei fini che ad essa sono assegnati. (...) Essa presuppone nelle forme più efficaci la partecipazione attiva e diretta della classe lavoratrice, la quale è chiamata a sostenere lo sforzo massimo e il maggiore peso"

Già prima di Morandi Angelo Saraceno ne aveva inquadrato la prospettiva nella relazione svolta nel corso del plurimenzionato C.C. dell'ottobre 1945, in cui aveva affermato:

" (...) Noi vediamo l'esigenza del piano non porsi come imposizione dal centro, sia pure sotto l'egida di un governo socialista, ma risultare invece dalla somma e dal concorso di una moltitudine di processi di razionalizzazione di settore e di zona di un ulteriore processo di coordinamento in sede superiore che si ponga quasi per forza propria e per un'esigenza obiettiva percepita dalla collettività attraverso quegli organi economici che democraticamente la esprimono (...). Ecco perché noi vediamo il consiglio di gestione come elemento centrale di tutto un sistema che converge verso il coordinamento che diviene naturalmente e gradualmente sempre più organico fino a sboccare in una vera e propria

economia di piano

Nel discorso del marzo 1947 sul tema "I socialisti davanti ai problemi della ricostruzione economica" precisò ulteriormente tali concetti:

"Il piano non è un tentativo di eversione (...) Esso deve assicurare la utilizzazione più proficua delle nostre risorse, di quanto si può cavare cioè dalla terra e dalla nostra attrezzatura industriale e insieme la più razionale applicazione della nostra forza lavoro, che è il nostro grande ma solo patrimonio (...) Esso mette l'impresa nelle condizioni più favorevoli d'ambiente (...) non consentendole di ricercare profitti per vie che confliggano con gli interessi generali della ricostruzione".

L'argomento sarà di nuovo al centro degli scritti morandiani del novembre-dicembre 1947:

"Il piano socialista si fonda sul concetto di un'azione, che portata a svolgersi dall'interno degli ordinamenti capitalistici, è indirizzata nel senso di dislocare incessantemente l'equilibrio del sistema, fino al completo rovesciamento dei rapporti di classe. Esso si sviluppa come una manovra d'investimento dell'economia capitalistica, che ne deve ridurre e spezzare via via le resistenze. La sua caratteristica distintiva sta nel concepire le riforme di struttura a guida di un'azione di urto e come altrettante fratture del sistema".

L'assunto era anche motivo per rintuzzare l'idiosincrasia comunista, alla base del contrasto dell'idea di piano e di infuocate polemiche, là dove affermava:

"Soltanto nei confronti di essi è propriamente valida l'eccezione che si solleva qualche volta nei confronti di una politica socialista del piano, da parte di chi teme lo snaturamento dell'idea rivoluzionaria e un possibile sviamento dei partiti proletari dal terreno della lotta di classe".

Tali furono le premesse teoriche di definizione generale della democrazia economica, quale venne intesa dai socialisti all'indomani della liberazione, da cui scaturì il conseguente sviluppo sulle precondizioni.

Anche nel confronto locale la materia della pianificazione fu al centro degli approfondimenti di quel periodo; se ne ha riscontro nell'articolo di Carlo Ghisolfi, sul n° 123/47, intitolato appunto "Pianificazione":

" (...) Il Nostro Partito Socialista ha sempre tenacemente sostenuto contro le illusioni miracolistiche dei liberali la necessità di un piano.

E' curiosa la fobia che si mantiene nel nostro paese per questa parola che suona agli orecchianti della politica come una premessa della collettivizzazione.

Il che per quanto sia puerile fa qualche volta timorosi di usarne perfino i partiti più avanzati.

Il piano così come noi lo vediamo non può essere un documento redatto in base a semplici criteri tecnici né la sua applicazione è considerata da noi come azione che possa essere esercitata sui rapporti economici, per conto dello Stato, dagli organi normali di amministrazione, o anche da altri organi qualsiasi che operino alla stregua di quelli.

Per questa via è certo che il piano riuscirebbe solo un costruito macchinoso di regolamenti e di controlli burocratici, che incepperebbero l'attività economica, causando una dispersione enorme di energie.

La politica del piano richiede per prima cosa che si porti nelle forze operanti della produzione la consapevolezza dei fini che ad essa sono assegnati, ce l'ha detto il liberale Corbino in uno dei suoi ultimi discorsi alla Costituente.

Questo vuol dire che allo svolgimento del piano è indispensabile sia assicurata nelle forme più efficaci la partecipazione attiva e diretta della classe lavoratrice, la quale è anche in definitiva chiamata a sostenere lo sforzo massimo e il maggior peso della sua esecuzione.

Le forme in cui può attuarsi una tale integrazione delle forze produttive sono state espresse da uno stato di necessità prima ancora che ne diventassimo consci per riflessione: sono i Consigli di Gestione.

Essi si presentano infatti come l'istituzione più atta ad impegnare solidalmente le forze concorrenti nel processo produttivo, per assicurare l'esecuzione del piano nel vivo di esso. (...)

Si tratta per noi socialisti di risolvere per questa via con modernità di vedute il problema sociale della ricostruzione quale è rappresentato dallo sforzo gigantesco che al paese si richiede per dar vita e vigore al suo sistema economico, mettendo a contributo tutte le risorse di lavoro di cui dispone. (...)"

Gli “obiettivi”, come li definì Angelo Saraceno, “gli organi”, i “provvedimenti”, a principiare dalla massima occupazione, la nazionalizzazione dei monopoli ed il rapido inserimento dell’economia italiana nel contesto mondiale (come ricorda **Valdo Spini** in “I socialisti e la politica di piano”, cui abbiamo fatto costante riferimento).

Tra gli “organi”, appunto, i consigli di gestione, come strumento di attuazione di quella politica di programmazione economica, che farà chiudere a riccio un establishment, refrattario a qualsiasi sfida dell’innovazione, ma che a ben vedere divergerà sostanzialmente dalle linee della politica comunista.

Anche se, sullo specifico dei Consigli di Gestione, verrà segnata una significativa convergenza, all’interno di quella che, sia pure formalmente, poteva, in quel momento, definirsi solidarietà del fronte antifascista.

Gli accenti problematici, posti dallo scritto di Arideo Fezzi, un apripista, si potrebbe dire, del dibattito in materia, saranno gli stessi che, nel volgere dei decenni, terranno aperto il confronto sul significato di quelle intuizioni; sovente con una conclusione divergente.

In un convegno di Mondo Operaio del 1978 **Vittorio Foa** avanzò l’interpretazione che essi fossero un terreno di convergenza, nell’ambito della fabbrica, con la grande industria per uno sbocco collaborativo alla politica di piano; mentre **Bruno Trentin** sostenne che, a metà degli anni quaranta, tra gli strumenti della politica di democrazia economica i **Consigli di Gestione**, più delle Commissioni Interne e dei CLN di fabbrica, fossero “**il momento più alto ed efficace di contropotere**”.

Valdo Spini, nel saggio citato, propende per l’interpretazione secondo cui essi fossero “**uno strumento di consolidamento di un potere di fatto conquistato dalla classe operaia in fabbrica durante la Resistenza, ne vedesse altresì i limiti (rifiuto quindi di una cogestione istituzionalizzata)**”.

Sempre a parere di Spini, Morandi pensava, invece, di preservarli e di difenderli collegandoli all’impostazione programmatica da far prevalere nella politica di ricostruzione.

Ma, rifacendoci, al contributo di Fezzi, che per primo intercettò il tema qualche settimana dopo l’insurrezione e che, logicamente, si fece portatore anche di una carica di problematicità in uno sviluppo teorico impegnativo, va detto che le intuizioni morandiane e del PSI procedettero anche sul terreno del riconoscimento legislativo, peraltro sancito dagli accordi di programma di tutti i ministeri, espressi dal fronte antifascista.

Tale iniziativa prese le mosse dal ruolo ministeriale di Morandi nella compagine governativa del 1947, che per l’ultima volta, comprendeva comunisti e socialisti.

L’originario progetto D’Aragona fu riformulato da un’*équipe* di esperti legislativi di area socialisti, tra cui **Massimo Severo Giannini**.

Morandi presentò il progetto per il riconoscimento giuridico il 13 ottobre 1947 a Milano in occasione del **Primo Congresso Nazionale dei Consigli di Gestione**, occasionando una impegnativa stagione di approfondimento, cui prenderà parte anche l’Avanti! nell’edizione del 17 novembre 1946, così argomentando:

“La legge predisposta, senza snaturare le funzioni originarie e tuttora preminenti dei consigli di gestione, le quali consistono in un controllo della gestione aziendale, tende ad indirizzarli, nella spontanea evoluzione che hanno avuto, verso scopi di portata più generale e verso le finalità che essi si prefiggono nell’ambito nazionale in conformità del piano ricostruttivo (...). Se non vogliono coartare assurdamente l’economia aziendale, o finire per legare in innaturale connubio gli interessi delle maestranze a quelli padronali, non possiamo pensare di stabilire un controllo sull’impresa se non ai fini di una generale disciplina della produzione e per applicare, entro i limiti che ne derivano, un indirizzo produttivo che risponde ai bisogni della collettività”.

L’iter legislativo del provvedimento non sarà destinato a procedere più di tanto, visto che il quarto Governo De Gasperi lo “derubricherà” a livello di materia afferente al livello di

accordi tra sindacato e padronato.

Se tale fu il destino legislativo, il Consigli di Gestione terranno la scena per lungo tempo nell'agenda della politica socialista e del sindacato, come è facile evincere dai contributi di elaborazione locale, ai quali appunto ritorniamo, per riportarne i più significativi con lo scopo di filtrare i processi politici nazionali dall'angolatura cremonese.

Sull'argomento scrisse, sull'edizione de L'EdP n° 37 del 19 gennaio 1946 – in prima pagina sotto il titolo *“Il progetto socialista sui Consigli di Gestione”*, Piero Pressinotti, segretario politico della Federazione.

“L'Ufficio Studi della Direzione del P.S.I.U.P. ha elaborato un progetto in materia di Consigli di Gestione che, frutto di un attento esame e studio della situazione economica e sociale dell'industria italiana, trae soluzioni, non rivoluzionarie, come altre correnti politiche vorrebbero intravedere, ma adeguate ai fini della ricostruzione nel quadro della nuova democrazia.

La tesi comunista e la tesi socialista concordano, come è risultato dalle discussioni avvenute, e si differenziano dalle altre soluzioni, su due punti di grande importanza: a) gradimento del responsabile della produzione da parte delle maestranze; b) criterio di designazione dei membri del Consiglio di Gestione.

Affinché i lettori siano edotti riportiamo i punti essenziali del progetto socialista:

1.- Consiglio di Gestione é un organo collegiale, composto dai rappresentanti del capitale e da quelli dei lavoratori dell'impresa, in numero proporzionale all'entità di questa.

I rappresentanti del capitale e dei lavoratori concorrono in egual numero alla formazione del Consiglio di Gestione Consiglio di Gestione. Il loro numero verrà fissato in ogni azienda su basi consensuali.

I rappresentanti dei lavoratori sono liberamente eletti da questi ultimi. Gli impiegati (tecnici ed amministrativi) avranno non meno di un terzo dei posti della rappresentanza nel Consiglio di Gestione.

I rappresentanti del capitale sono designati dal Consiglio di Amministrazione o dal titolare dell'azienda.

2. – Il Presidente del Consiglio di Gestione é designato dal Consiglio di Amministrazione o dal titolare tra i rappresentanti del capitale nel Consiglio di Gestione. Il Presidente del Consiglio di Gestione é il responsabile della produzione.

Il Presidente, responsabile della produzione, é designato dal capitale, ma deve essere accettato dai rappresentanti delle maestranze.

3. – Il Consiglio di Gestione delibera su tutto quanto ha attinenza con l'attuazione del programma di produzione e l'adozione delle soluzioni produttive più efficienti. Ha il più ampio diritto di controllo sull'andamento economico e sui risultati della gestione. Decide sulla destinazione dei fondi devoluti dalle opere sociali ed assistenziali dall'origine o dalla provenienza di essi. In caso di disparità di parere sulle decisioni del Consiglio di Gestione, prevale il parere del responsabile della produzione.

4. – Per il migliore svolgimento dei compiti indicati nel punto precedente, il Consiglio di Gestione é rappresentato nelle sedute del Consiglio di Amministrazione, quando l'impresa é una società per azioni o una società a responsabilità limitata; tale rappresentanza sarà però sempre in minoranza agli altri membri del Consiglio di Amministrazione.

A nostro avviso il progetto socialista pone obiettivi raggiungibili e si attiene a necessità di chiarezza indispensabili, per ottenere il successo della grande prova alla quale sarà chiamata a partecipare la classe lavoratrice.”

E ne scrisse approfonditamente anche Ugo Stocchero su L'Eco del 1° giugno 1946 *“Le rivendicazioni degli operai e impiegati”*:

“ (...) Il programma sostanziale del Partito Socialista per rendere giustizia al popolo ed iniziare la ricostruzione della Nazione con la riattivazione della produzione, poggia sulla introduzione dei Consigli di Gestione.

Sappiamo che gli industriali italiani hanno opposto la più feroce resistenza alla introduzione dei Consigli di Gestione

Di conseguenza il decreto 25 aprile 1945 approvato e promulgato dal Comitato di Liberazione Alta Italia è rimasto lettera morta.

Ma i Consigli di Gestione hanno una loro storia.

In Inghilterra la Fondazione Pardon aveva preparato fin dal maggio 1916 una circolare 'memorandum' in cui prospettava le richieste ed i progetti dei lavoratori ai fini di un riassetto della vita industriale.

La Fondazione Pardon ottenne l'interessamento del competente Ministero del Lavoro inglese che disponeva per la costituzione dei Consigli Whitley nella più larga misura possibile.

In Germania i Consigli di Gestione vennero autorizzati legalmente sin dal 1891 e resi obbligatori con successivo provvedimento del 1905 per le imprese minerarie della Prussia con più di cento lavoratori dipendenti.

Nel 1916, e ciò durante l'imperversare della guerra, i Consigli vennero estesi a tutte le imprese industriali con più di cinquanta lavoratori.

Il regolamento 31 dicembre 1917 determinava le competenze e le attribuzioni dei Consigli.

La costituzione di Weimar del 31 luglio 1919 riconosceva ufficialmente i Consigli le cui attribuzioni venivano successivamente precisate con legge 4 febbraio 1920.

In Cecoslovacchia i Consigli sorsero in virtù della legge 25 febbraio 1920 n. 143.

Anche in Francia la costituzione dei Consigli di Gestione che risale al 1917 ha trovato una più organica sistemazione attraverso la promulgazione dell'ordinanza 22 febbraio 1945.

I Consigli attuati in Francia trovano indubbiamente riferimento nei 'Joint Production Committees' istituiti in Inghilterra durante il recente conflitto armato per contribuire ad elevare la produttività delle aziende.

Gettato un rapido sguardo sui precedenti storici dei Consigli di Gestione dei principali Stati europei vogliamo precisare il pensiero del nostro Partito in merito alla riforma industriale che dovrà elaborare la Costituente

Per i lavoratori italiani si tratta di attuare la socializzazione e cioè il passaggio della proprietà allo Stato e la gestione attraverso i Consigli.

I capitalisti italiani sono riusciti a realizzare in pieno il loro programma economico che consiste nello svincolarsi, nel momento favorevole alla speculazione privata, da ogni controllo governativo.

L'attuazione della politica liberista ha segnato un ulteriore regresso nella produzione e nei commerci in quanto tutte le iniziative private sono protese non ai fini della rinascita del paese ma esclusivamente a soddisfare le brame di sempre maggiori guadagni dei capitalisti.

Ciò è la dimostrazione pratica della insufficienza e della impotenza della iniziativa privata a far fronte ai gravi problemi del momento ed alle necessità dei lavoratori.

I nostri imprenditori animati dal più gretto egoismo si sono dimostrati incapaci di intendere le necessità del popolo lavoratore.

La socializzazione dei grandi complessi industriali permetterà di eliminare la speculazione privata e garantirà gli interessi della collettività e del paese.

La costituzione dei Consigli di Gestione quali strumenti di conduzione democratica delle aziende permetterà di impegnare tutte le energie vitali del paese alla ricostruzione morale e materiale dell'Italia.

Evitare pertanto le soluzioni incerte che anziché migliorare peggiorerebbero l'attuale situazione economica e produttiva.

*Pertanto i Consigli di Gestione come ammoniva Filippo Turati non devono consistere **'in una serie di molestie, di proteste, di opposizioni cervelotiche di probabili conflitti, che intralcerebbero l'andamento delle aziende e renderebbero impossibile l'Amministrazione'**.*

(..)

*La socializzazione suona per i lavoratori: **pace, giustizia, lavoro per tutti**"*

Le connessioni tra il progetto dei Consigli di Gestione e la linea generale dei socialisti, che propugnava la programmazione economica e la statizzazione dei monopoli, non vennero perse di vista dal fitto dibattito promosso da L'Eco del Popolo, punta dell'ice-berg di un più vasto confronto, che presumibilmente interessò la Federazione, le sezioni, i nuclei.

Citiamo a campione l'articolo "La dittatura del Credito" del 7 settembre 1946, in cui, tra l'altro, si osservava:

"(...) Per arrivare alla liberazione dal bisogno e garantire la dignità umana, non basta liberarsi dalla degenerazione del profitto e dell'arbitrio dello sfruttamento nel campo industriale; occorre anche liberarsi dall'asservimento di coloro – o controllarli – che, data la loro competenza tecnica, dirigono 'effettivamente' la politica monetaria e finanziaria, sempre nell'esclusivo interesse del ceto

capitalistico. (...)

Per ovviare comunque a questo pericolo, i Consigli dei lavoratori dovrebbero avere la funzione di sorvegliare l'indirizzo del credito e l'esecuzione della erogazione, partecipare alla elaborazione delle disposizioni e dei regolamenti, presentare le osservazioni ed i reclami al Consiglio di Amministrazione e al Consiglio Superiore del Credito e sostituire magari il Collegio dei Sindaci, ridotto nella pratica ad una semplice formalità, privo di vero contenuto esaminatore e critico, essendo notorio che i sindaci sono la emanazione degli stessi interessi che fingono di sottoporre a controllo.

I Comitati misti inglesi, i Comitati d'impresa francesi, i Consigli operai cecoslovacchi, austriaci, belgi, ecc, sperimentati fra le due guerre, hanno dato discreta prova; miglior risultato avrebbero dato se fossero stati concatenati, integrati in un complesso di organici tecnici, dai Consigli d'azienda ai Consigli economici regionali fino ad un Consiglio Nazionale dell'Economia, e magari fino ad un Consiglio Internazionale, per una ripartizione e pianificazione mondiale del lavoro e della produzione, così da evitare una nuova crisi ciclica dell'economia capitalistica.

Infatti la 'Carta' delle Nazioni Unite prevede un 'Consiglio Economico Sociale', ma, per ora, le rappresentanze dei lavoratori ne sono escluse.

I consigli di controllo e di gestione saranno dunque sempre fragili se resteranno dei frammenti separati, ed è stata una buona iniziativa la costituzione del Comitato Coordinatore dei C.d.G. presso il C.L.N. lombardo.

L'organizzazione in un sistema coordinato darò loro forza e valore concreto, e la loro esperienza e capacità sarà posta al servizio dell'economia nazionale e rappresenterà una valida difesa dei diritti dei lavoratori.

La democrazia economica, basata sulla nazionalizzazione dei grandi complessi monopolistici e del credito e assicurazione, vigilata dai rappresentanti degli interessi collettivi, non è dunque un culto dell'incompetenza, ma una moralizzazione dell'onnipotenza del capitale dell'autocrazia bancaria, in nome dei diritti di tutta la collettività"

Sia pure di veloce passaggio, vi sarebbe da rilevare nelle osservazioni e nelle proposte dell'anonimo redattore de L'Eco (che, per profondità di conoscenza della materia economica, potrebbe essere individuato in Comunardo Boldori), che, per quanto finalizzate a delineare il raggio di competenza dei Consigli di Gestione, spaziano, forse pindaricamente, ma con competenza, sulla centralità del credito in una moderna economia capitalistica, un che di attualità.

Di fronte agli effetti devianti e distorti prodotti da una siffatta centralità, specie se sfuggente, non solo, come auspicava l'articolo, al controllo e alla sorveglianza dei Consigli dei lavoratori, ma, addirittura, come sarebbe avvenuto, ai controlli delle autorità costituite.

Il Consiglio di Gestione tenne la scena del dibattito e dell'iniziativa politica dei socialisti ancora a lungo e L'EdP fu un attento testimone di ciò, riportando regolarmente i vari contributi, sempre documentati e propositivi, di cui si riprende uno dei più significativi, dal titolo " *I Consigli di Gestione*", apparso sulla prima pagina dell'edizione n° 98 del 15 marzo 1947 a firma M. Anglani:

"Fra le varie enunciazioni programmatiche del nuovo Governo De Gasperi figura la conversione in legge del progetto del compagno Morandi sui "Consigli di Gestione" e c'è da augurarsi che tale enunciazione passi al più presto sul piano della reale effettuazione.

A tal uopo non sarà inopportuna una schematica illustrazione di tale progetto.

In effetti i Consigli di Gestione in Italia sono già una realtà operante e la loro ripresa risale dal periodo cospirativo, tanto che si deve ad essi se molte fabbriche ed opifici, le cui installazioni ed impianti erano stati salvati dalla furia vandalica dei nazifascisti per opera dei valorosi combattenti per la libertà, furono in grado di riprendere la produzione, specie in quelle aziende i cui dirigenti compromessi e fiutando il vento infido si erano eroicamente dileguati.

E' vero che il sedicente Governo di Salò nel 1944 promulgò la legge sulla socializzazione delle imprese istituendo i consigli di gestione ma fra la concessione di un morituro a semplice scopo demagogico, ed parte tale inutile tentativo, l'Italia, che in fatto di riforme sociali prima dell'avvento del fascismo, non era stata seconda a nessuno dei Paesi d'Europa dove tali forme di socializzazione sopravvissero e si perfezionarono, dopo tale avvento malefico era ripiombata verso le forme più retrograde di vita per i lavoratori.

Ritornando dunque al testo del progetto Morandi, tralasciando gli articoli che riguardano il numero dei componenti i Consigli di Gestione, le modalità per la loro elezione, la loro durata in carica ecc., quelli che ne illustrano le vere finalità sono gli articoli 1. 18. 19.

Il comma a) dell'art. 1. definisce il Consiglio di Gestione quale mezzo di elevazione del lavoratore, in quanto esso non deve essere più un semplice mezzo animale di produzione, mezzo esecutore di ordine, come potrebbe un qualsiasi organo della macchina stessa, ma un elemento cosciente della produzione, corresponsabile e collaboratore del datore di lavoro.

Insomma parte viva ed operante sia sotto il punto di vista organizzativo, che sotto quello tecnico della produzione (comma b).

Inoltre deve egli portare il contributo della sua esperienza nel suggerire tutti quei miglioramenti o quelle modifiche sia nelle attrezzature che negli impianti per eventuali nuovi piani di lavorazione o trasformazione dei piani precedenti, piani che venissero adottati anche dai competenti organi dello Stato (comma c).

E' ovvio che il compito del Consiglio di Gestione esula dal campo più o meno vasto interaziendale per spaziare in quello più augusto del quadro produttivo della Nazione. Infatti (art. 18 comma a – b – c-) il Consiglio di Gestione deve essere sentito: sull'indirizzo e sulla migliore utilizzazione dei mezzi tecnici a disposizione, sulla razionalizzazione del lavoro (cicli di lavorazione, sfruttamento delle macchine, degli utensili, modelli preesistenti, unificazione di organi meccanici, minimi consumi di energia, distribuzione del personale secondo le sue capacità, ecc.).

Compito di controllo (art. 19 comma a – b – c) é riservato anche al Consiglio di Gestione per quanto riguarda i piani e i programmi di produzione, nonché l'esame ed il riscontro dei dati statistici.

Merita inoltre ricordare l'art. 21 il quale esenta da ogni questione strettamente sindacale il Consiglio stesso e da questioni riguardanti le Commissioni Interne.

Ci siamo augurati al principio del nostro scritto che tale testo venga al più presto approvato con regolare Decreto Legislativo, perché segnerà il raggiungimento di una delle prime mete della socializzazione cui tutti noi compagni aspiriamo nonché un passo notevole verso una forma di progresso ormai sentito dalle masse coscienti dei lavoratori”.

Va aggiunto, per concludere, che la sostanza della politica economica socialista, già dall'elaborazione della metà degli anni quaranta, era la risultanza dell'intreccio tra pianificazione, riforme di struttura e Consigli di Gestione.

Quando questi ultimi cadranno dall'agenda governativa e parlamentare, per approdare ad una soluzione tecnicistica dell'insediamento sindacale, il filo conduttore resterà ancorato ai primi due elementi fondanti, capaci di enucleare le prospettive strategiche dell'azione socialista di trasformazione dell'economia.

Dal punto di vista pratico, tali linee resteranno ibernare nelle conseguenze del profondo centrismo; ma inizieranno a dischiudersi, simultaneamente alle aperture politiche, in coincidenza con la nuova politica economica: la “linea Vanoni” del 1954.

Che si mostrò, sin dagli inizi, in chiara sintonia con alcuni dei capisaldi, almeno dal punto di vista metodologico, della politica socialista.

Sicuramente rispetto alla pianificazione del raggiungimento dell'obiettivo della piena occupazione nel decennio 1955-1965 e la destinazione, sempre per tale decennio, della metà dell'incremento produttivo conseguito al riequilibrio del Sud.

Su queste basi sarà possibile stabilire un terreno d'intesa per l'apertura a sinistra.

4.2.2 – I CONSIGLI MIGLIOLINI, DELLA R.S.I., MORANDIANI: ANALISI COMPARATA

Non si può proprio dire di aver selezionato l'articolo di Anglani in omaggio ad un sintassi fluente, peraltro, come si é potuto constatare dall'originale, resa di interpretazione problematica da un proto non in giornata.

Certamente va riconosciuto al contributo il pregio di una chiosa articolata del testo di legge (che, come é stato anticipato in altra parte, verrà accantonato dal Quarto Gabinetto De Gasperi) e di un richiamo alle preesistenze, se non proprio delle ascendenze, dei Consigli di Gestione. Rinvenute con una certa temerarietà, pur se attenuata, negli sviluppi teorici del fascismo repubblicano, che aveva riscoperto, dal Congresso di Verona in poi, le

supposte radici socialistoidi del fascismo.

A parte la strumentalità di un progetto, impostato non si sa se in spregio all'establishment economico finanziario, accusato di aver abbandonato il fascismo o sotto la pressione populistica, effettivamente la cogestione repubblicana postulava, almeno questo sì, chiaramente la strategia del coinvolgimento, nel frangente straordinario dell'ultimo stadio della guerra, di tutti i soggetti della produzione.

A ben vedere (anche se si tratta di piani diversi, difficilmente comunicanti almeno a livello teorico), i Consigli di Gestione avrebbero potuto avere un comune radicamento nella matrice dell'elaborazione migliolina alla base del Lodo Bianchi.

Gioverà, su questo punto riandare all'analisi del Demers nel saggio sulle origini del fascismo cremonese, là dove efficacemente annota:

“ (...) Il lodo Bianchi voluto dai contadini cristiano-democratici non metteva seriamente in discussione l'istituto della proprietà privata o in pericolo gli investimenti economici del conduttore.

Esso però riduceva le distanze sociali.

Forse l'anarchismo, imputato al movimento dei lavoratori, rappresentò in gradi diversi una reazione all'oppressione politica ed economica (...)

Le lotte del movimento socialista e delle Leghe miglioline, specie sui contenuti del Lodo Bianchi, si proponevano un'agricoltura tecnologicamente moderna, nell'ambito della quale la classe subalterna potesse riequilibrare la destinazione delle risorse ed elevare il proprio ruolo sociale attraverso l'autogoverno ed il ruolo del lavoro.

Nel secondo dopoguerra, quando si giunse al compromesso tra il mercato ed il benessere sociale, le sue applicazioni prescinderono, all'interno di logiche burocraticistiche ed in un contesto economico divenuto diverso per un'agricoltura divenuta matura di fronte all'imperioso dilagare dell'industrializzazione e della finanziarizzazione, dalla linea di mutare il rapporto tra il lavoratore ed il lavoro, attraverso una cogestione che fosse capitalistica e democratica ad un tempo.

L'esperienza dell'autogoverno, negata al movimento operaio ed alla classe media dal rigurgito autoritario sfociato nel fascismo, riemergerà anche nello scenario postbellico della democrazia riconquistata e dei diritti individuali e collettivi da ripristinare”.

Il Demers ricorda, altresì, che nei quarantacinque giorni badogliani l'interregno istituzionale, bisognoso di stabilità, e l'establishment economico-finanziario, bisognoso di pace sociale nelle fabbriche e nelle campagne, avevano fatto intendere una propensione a riannodare i lembi recisi di una qualche condivisione di responsabilità nella gestione dell'emergenza.

Dominus del progetto e della conseguente gestione politica fu Guido Miglioli, che, claudicanze e contraddizioni a parte (in una stagione in cui, vale ricordare, fu problematico tenere il bandolo della matassa) si rivela sempre di più un grande protagonista della scena politica cremonese e nazionale, se il PPI avesse inclinato in un senso più coerente con le premesse.

In buona sostanza, l'elaborazione migliolina, pur priva degli agganci con una strategia di economia sociale, come lo fu quella morandiana, non differiva abissalmente dalla medesima per quanto si riferisce al campo di applicazione nello scacchiere aziendale.

Il perno del ragionamento di Miglioli gravitava attorno all'obiettivo, dicendolo con le sue proprie parole (dedotte da *“Con Roma o con Mosca”*) di **“associare il lavoro alla proprietà nel senso più ibrido, creare in luogo delle masse agguerrite e lottanti sul terreno della lotta di classe, tanti egoisti che, per motivi di interesse particolare, sarebbero stati ottimi elementi di conservazione del privilegio borghese”.**

Oggi più di allora è palesemente chiaro che una siffatta partnership non configurasse un movente antisistemico, limitandosi ad innescare una virtuosa sinergia associativa tra imprenditoria e lavoro dipendente, che, aveva come fulcro il banalissimo istituto del prestito privilegiato di fronte a terzi, con cui i lavoratori sottoscrittori si associavano appunto alla conduzione aziendale dell'imprenditore, cui competeva il management.

L'enucleazione delle prerogative della componente aziendale associata (controllo della contabilità, degli inventari e dei bilanci; informativa alle assemblee dei lavoratori dell'andamento aziendale; ricorso ai probi-viri in caso di controversie; inserimento nella gestione delle assunzioni) fa ritenere che la gittata dell'innovazione fosse un rapporto consultivo, tutt'al più di controllo.

Obiettivamente, un risultato pratico al di sotto dello slogan migliolino, che animò quelle lotte: ***“l'agricoltore non più padrone, il contadino non più salariato”***.

Se una siffatta composizione intermedia colliderebbe con l'attuale imperante ultraliberismo, é facile immaginarsi come poté essere percepita allora da una casta, che rifiutò la profferta mediatrice di Farinacci, per alcuni versi non troppo distante dalla proposta di Guido Miglioli (associazione e partecipazione agli utili).

Per seguire il filo comparativo con la versione del secondo dopoguerra, le fortune dei Consigli migliolini furono migliori di quelli morandiani, in quanto, essendo inseriti nella ratio dell'ordinamento esistente, non necessitarono di un'iniziativa legislativa.

Passarono, sì, sotto le forche caudine, dell'impugnazione, il cui risultato fu un atto di omologa da parte del giudizio di merito ed, in sede di appello, di sostanziale legittimità, pur se mutilati di un istituto importante ma non essenziale: l'estromissione dell'imprenditore, una volta acquisita la metà del capitale aziendale.

Un escamotage adottato dal giudizio di secondo livello, probabilmente pensato allo scopo di una ricaduta mediatrice su un conflitto al calor bianco.

Qualche settimana dopo, manganelli, marce, ribellioni sistemarono, come si sa, l'aspirazione associativa e le dispute giurisprudenziali.

La lezione migliolina, rigettata dai socialisti (non si sa più se per il fastidio derivante da una imbarazzante concorrenza ovvero per una istintiva diffidenza) con la conseguenza dell'evaporazione di una grande coalizione, sociale e politica, antagonista all'insorgente fascismo, sedimenterà nel tunnel del ventennio e verrà metabolizzata negli sviluppi teorici dei socialisti, i quali, forse incoraggiati dalle comuni acquisizioni resistenziali sul terreno della democrazia progressiva, potranno, caduti i veli di reciproci preclusioni e sospetti, rinvenire rinvenire geni comuni tra la ratio del Lodo Bianchi e la loro aspirazione ad una qualche forma associativa.

Quelle preesistenze saranno destinate, come lucidamente analizzò il Demers, a confluire nell'alveo dell'elaborazione socialista e della sinistra.

4.2.3 – I CONSIGLI DI CASCINA

Come é stato ripetutamente considerato, il terreno di riferimento per l'applicazione della teoria dei Consigli di Gestione nella provincia cremonese non poté prescindere dalla una particolare configurazione economica: un'agricoltura talmente forte da bilanciare, in termini di massa d'occupazione e di risorse prodotte, tutti gli altri comparti assommati.

E fu appunto la realtà agricola a divenire il parterre di sperimentazione dei canoni di controllo e di partecipazione popolare nella gestione aziendale, quale preconditione di un organico modello di pianificazione.

Ma, per quanto l'iniziativa, politica e sociale, sui Consigli di Gestione fosse avvertita con un significato strategico ed inserita organicamente nelle piattaforme rivendicative, che dettero base popolare e terreno di contrasto, amplificato dall'attività propagandistica e dal lavoro parlamentare, la loro parabola, che toccò l'apogeo in occasione delle lotte per i rinnovi contrattuali del 1947, era destinata ad esaurirsi con il venir meno della prospettiva di riconoscimento legislativo dell'istituto, in quanto, a differenza del Consiglio del Lodo Bianchi, il Consiglio di Gestione presupponeva un'innovazione del quadro giuridico di riferimento.

Che, giova ricordarlo, costituì l'interfaccia del ripudio della politica di pianificazione economica, da parte dei governi De Gasperi. L'adozione, prima, della "stretta" einaudiana

imperniata sulle mere leve della restrizione creditizia e della svalutazione della valuta (con il risultato di un drastico ridimensionamento della massa occupata) e, poi, del “Piano Vanoni”, per quanto relativamente ispirato da modernizzazione e da sviluppo, non poteva che collocarsi in termini di collisione con la visione economica del PSI.

E, specificatamente, con la tendenziale archiviazione Consigli di Gestione; rimasti ad ispirare, come già si é detto, una importante stagione di rivendicazioni, fino a divenire, nelle battute finali, un coacervo di obiettivi transigenti ed intermedi, funzionali alla mitologia bolscevica, ma con un raggio di concretezza in grado di fornire un substrato alle lotte sindacali.

Insomma: un po’ di soviet ed un po’ di commissione interna, capace di proiettare un’ombra lunga sul potere assoluto padronale. Anche se arrischiava di divenire un “facite ‘a faccia feroce”, ormai messa nel conto dagli antagonisti.

Si pensi, come opportunamente ricorda “Ottant’anni di lotta del movimento sindacale cremonese”, che, in occasione della Costituente della Terra (21 dicembre 1947), fu ufficializzato un dato provinciale: 800 Consigli di cascina (la versione agricola dei Consigli di Gestione).

Con una precisazione dirimente: si trattava di Consigli Unilaterali; cioè, dichiarati dai lavoratori e non riconosciuti dalla controparte.

In un contesto produttivo, in cui la funzione direttiva aziendale veniva da secoli esercitata in termini assolutistici, la prospettiva dei Consigli di Cascina era percepita più sul versante del controllo che della mediazione vertenziale.

La griglia delle funzioni dei Consigli era sostanzialmente rappresentata da:

- direzione dei lavori aziendali e dei piani di avvicendamento agrario
- controllo sulle produzioni e sui piani aziendali
- destinazione di aliquote di rendita fondiaria e di profitti ai programmi di miglioria fondiaria
- politica commerciale per le scorte e per i prodotti.

Non v’è chi non veda in ciò una divagazione sia dall’impianto morandiano, che non metteva in discussione, né nella teoria né nella pratica, il pieno diritto imprenditoriale sul patrimonio e sulla gestione sia dalla conformazione associativa del Lodo Bianchi.

In tal senso, il canovaccio di composizione dei Consigli si richiamava solo parzialmente allo schema tipo, oggetto dell’iniziativa di riconoscimento legislativo: titolare dell’azienda agraria e tecnico della medesima e, con funzioni sia consultive che deliberative, i rappresentanti dei lavoratori.

Insomma, una volta licenziato senza appello, il riconoscimento legislativo, i Consigli di Gestione ne diventeranno una divagazione avulsa, in buona parte, dal profilo strategico.

Si capirà agevolmente quale livello di gradimento avrebbe potuto riscontrare il progetto, già sottoposto ad un confronto serratissimo e tribolato nel comparto industriale, presso una controparte padronale agricola, impermeabile organicamente a qualsiasi novità che alterasse anche se minimalmente il potere assoluto.

Così, in effetti, fu già da subito, vale a dire dalle prime battute del confronto all’inizio del gennaio 1947, quando l’Assemblea della “Libera” archiviò disinvoltamente e celermente la dirigenza liberale, presentabile che aveva accreditato la rifondazione del potere agrario presso il nuovo potere politico.

E, soprattutto, scegliendo la *leadership* di Giannino Ferrari, l’ex migliolino approdato farinaccismo fino a diventare deputato e, dopo la liberazione, ponte per la trasmutazione in senso conservatore di un altro migliolino, Cappi, destinato a sua volta a percorrere nella nuova collocazione un prestigioso *cursus honorum*, la diceva lunga sulle intenzioni di apertura nei confronti dei Consigli di Cascina, grazie ai quali, come ricorda la già citata monografia dell’80° della Camera del Lavoro, “*Gli imprenditori non avrebbero più potuto comandare a bacchetta e disporre a loro piacimento dei lavoratori né tanto meno nascondere ed utilizzare i profitti a loro piacimento.*”

Un mutamento così radicale nei rapporti di lavoro sarebbe stato possibile soltanto in un governo in

cui la classe lavoratrice avesse la direzione”.

Ma questo fu manifesto successivamente. Prima fu ingaggiato un titanico conflitto, in cui, già da subito, apparve chiaro che, piuttosto di cedere su quel punto nodale, gli agricoltori si sarebbero fatti ammazzare. Anzi, alcuni di loro, tanto per essere chiari, cominciarono, come si avrà modo di accertare nell'excursus delle lotte bracciantili, ad ammazzare qualcuno degli scioperanti!

Ma, a prescindere dal *non possumus* degli agrari, replica del precedente opposto al Lodo Bianchi, rispetto al quale i Consigli di Cascina post-Liberazione potrebbero apparire un remake rimaneggiato, il movimento popolare attivò unilateralmente l'esperimento in 800 aziende agricole (con risultati, per obiettività, non uniformi).

Estrapoliamo dallo studio già citato la testimonianza di Giovanni Chiappani: *“I salariati si erano eletti il loro capo-uomo che dirigeva i lavori aziendali.*

Mai si erano visti lavori così ben fatti: stalla e cascina pulite, attrezzi da lavoro ben tenuti; gli stessi agrari dovettero riconoscere la capacità di questi salariati nella direzione dell'azienda, tanto è vero che, in molti casi, sebbene estromessi dalla direzione, gli imprenditori pagavano ugualmente la quindicina ai dipendenti”

L'epicentro dell'esperienza dei Consigli di Cascina in provincia di Cremona fu Gussola, anzi fu la “Cartiera” di Gussola, in cui cento salariati agricoli si impegnarono in una sperimentazione originale.

Ricorda sempre Chiappani: *“Questa grande azienda era mal tenuta, male coltivata, parte del perticato boschiva ed incolta; in pessimo stato le abitazioni dei salariati, senza luce elettrica, con attrezzi da lavoro insufficienti e fuori d'uso.*

Il problema fondamentale era quello di abbattere i pioppi maturi per seminare grano, di disboscare un appezzamento di terreno incolto per piantarvi i pioppi, di rimodernare gli attrezzi, di riparare le case coloniche; in definitiva di produrre di più e di dar lavoro a decine di disoccupati del Comune di Gussola.

Alle rivendicazioni dei lavoratori la proprietà aziendale rispose sempre negativamente.

Allora il Consiglio di Cascina, forte del consenso di tutti i lavoratori dell'azienda, uomini e donne, e dell'appoggio della maggioranza della popolazione di Gussola decise l'occupazione dell'azienda stessa.

Iniziò in tal modo un duro periodo di lavoro e di lotta.

Il Consiglio di Cascina della Cartiera aveva assunto decine di disoccupati per l'effettuazione dei lavori aziendali necessari, provvedeva al pagamento degli operai col ricavato della vendita dei frutti pendenti e con le sottoscrizioni volontarie affluenti da tutta la provincia”.

Dovette essere sicuramente una ‘sperimentazione’ importante quella di Gussola, se, per renderla significativa e radicata negli ideali sociali dell'intera sinistra, L'Eco del Popolo n° 133 del 15 novembre 1947 titolo, a tutta pagina: *“I contadini di Gussola spianano il terreno alla feconda lavorazione – VIVANO I CONSIGLI DI GESTIONE1”.*

Per quanto effettivamente la gestione popolare avesse dimostrato insospettata cultura d'impresa, descritta ancora trent'anni fa da Chiappani in termini epici (anche se, dal punto di vista della valenza storiografica, utili a comprendere lo scenario), va da sé che l'esperienza, per quanto difforme dai canoni morandiani, non avrebbe potuto dilatarsi né nel tempo né nello spazio.

Si incaricò, infatti, un vasto concorso di intelligenze e di forze a stroncarla (incontrando, purtuttavia, un movimento di lotta che tenne testa da par suo, fino a qualche eccesso, anche se motivato da un eccezionale volume repressivo, non bene arginato e confluito in qualche espatrio temporaneo oltrecortina).

Indubbiamente sull'epilogo influirà anche la presa di distanza manifestata dalla D.C.

Ma della vastità di quello scontro politico e sociale si tratterà più compiutamente nel capitolo riservato alle lotte contadine per il rinnovo dei patti coloniali.

Da ultimo si prospetta l'approfondimento del Prof. Romeo Soldi del 20 dicembre 1947, intitolato, *“Consigli di Cascina e progresso economico”*:
“La richiesta dei contadini pei consigli di cascina conduce alla introduzione di una forma

costituzionale nell'ordinamento economico dell'azienda agricola dove attualmente prevale il dominio assoluto dell'imprenditore, limitato unicamente dall'azione collettiva delle organizzazioni dei contadini per quanto riguarda il patto colonico.

Dal punto di vista dell'economia generale si tratta di un progresso sensibile.

Mentre la politica puramente salariale molte volte poteva ispirarsi ad un punto di vista unicamente privato, senza tener conto della situazione generale, ora i salariati, chiedendo di penetrare nell'amministrazione dell'azienda, tendono a coordinare la situazione loro a quella generale del mercato nazionale, che, a propria volta, è collegato col mercato mondiale.

Il Prof. Bordiga diceva che gli agricoltori camminano su due gambe: la gamba tecnica e la gamba commerciale.

Se lo sviluppo di una gamba è sacrificato a quello dell'altra avremo degli agricoltori zoppi i quali faranno continui esperimenti poco concludenti, se si appoggeranno esclusivamente sulla gamba tecnica; e rischieranno di fare il proprio interesse personale, sacrificando l'interesse generale, se si appoggeranno esclusivamente sulla gamba commerciale.

Da un lato si tratta di cavare dalla terra il massimo possibile di prodotti, dall'altro di ottenere i prodotti maggiormente richiesti dai consumi attuali e prospettivi.

I contadini chiedono di partecipare a questo processo come cointeressati al buon andamento dell'azienda.

La limitazione degli eventuali guadagni dei capitali compensata, negli effetti economici generali, da una maggiore alacrità di lavoro da parte dei salariati.

Il concetto di compartecipazione agli utili, universalmente accettato da quasi tutti gli studiosi, viene integrato da una effettiva partecipazione alla direzione dell'azienda.

Mentre la prima forma può dar luogo ai due pericoli indicati dal Prof. Bertelli in una riunione a Cremona sui consigli di gestione (e cioè: 1- la collusione degli interessi dei lavoratori con quelli dell'imprenditore a danno degli interessi generali dei consumatori; 2- il considerare il mercato nazionale come mercato chiuso di fronte alle altre nazioni), questi vengono superati coi Consigli di Cascina, frutto di un movimento nazionale collegato con tutti i movimenti internazionali dei lavoratori.

Appunto per ovviare ai due pericoli suaccennati dovrà essere attentamente studiata la forma di costituzione dei consigli di cascina, sia dal punto di vista economico, come dal punto di vista giuridico.

Ed è da augurarsi che dal Congresso di Bologna escano non i soliti voti, ma una designazione per la traduzione in pratica dei consigli di cascina.

Già una buona indicazione diede il congresso di Cremona, quando rifiutò quasi unanimemente di far dipendere l'istituzione dei consigli da un provvedimento legislativo, fidando invece sulla forza delle organizzazioni per adattare il provvedimento alla varietà dei rapporti tra imprenditori e lavoratori della singole località.

L'importanza del fatto storico è precisamente questa che mentre fino ad ora i lavoratori si limitavano a richiedere modificazioni nella retribuzione della mano d'opera ora vogliono assumere parte della responsabilità dell'andamento dell'azienda, responsabilità verso i propri compagni di lavoro, verso la nazione, verso i lavoratori di tutti i paesi.

Assistendo al Congresso di Cremona, provai la stessa impressione di quando partecipai alla prima costituzione di una Lega di resistenza dei contadini (1893) collaborando alla formulazione del primo patto colonico del cremonese.

Già gli agrari ebbero una prima delusione dal fascismo, che essi cedettero di aver creato a propria immagine e somiglianza, quando videro improvvisamente sorgere il fantasma del contratto collettivo di lavoro.

Essi devono pensare che due guerre ed una rivoluzione non sono fenomeni casuali, ma l'indice di una situazione generale di instabilità dei rapporti economici, che chiede di essere sistemata, ed in ogni caso lo sarà.

Imprenditori e lavoratori devono tener presente che una forza di organizzazione economica si sostituisce alla precedente quando col miglior adattamento alle nuove forme da parte dei partecipanti alla produzione si arriva all'aumento di questa, non solo come quantità, ma come migliore rispondenza ai vari bisogni della gran massa dei consumatori; e sarebbe aberrante dai propri scopi se conducesse ad una crisi economica il cui peso ricadrebbe sulla parte economicamente più debole.

Il progresso della nostra agricoltura dipende dalla forma con la quale saranno costituiti i consigli di cascina”.

4.2.4 - I CONSIGLI DI GESTIONE NEL COMPARTO INDUSTRIALE CREMONESE

Sul versante della sperimentazione nel comparto industriale provinciale, occorre premettere che non esiste in materia una grande letteratura, se si eccettuano la tradizione orale ed gli organi di stampa dei partiti di sinistra, invero parchi di approfondimenti.

Nella rievocazione dell’80° della Camera del Lavoro si ricordò: ***“(…)Gli operai cremonesi nelle fabbriche ingaggiano la lotta contro i licenziamenti e per il riconoscimento dei consigli di Gestione; si realizza cioè una sostanziale unità nella lotta fra operai e contadini”.***

Lotte ed unità che porteranno ad un ben magro bottino.

L e buone notizie in materia di Consigli di Gestione nelle campagne cremonesi finivano lì.

Il che spiegherebbe la quasi totale assenza di testimonianze scritte, almeno a quanto risulta.

Al tema fa, invero, cenno una rievocazione di Mario Bardelli “Stagno Lombardo”, edita dalla Lega di Cultura di Piacenza nel settembre del 1978, in cui sostiene: *“Esistevano alla Pirelli di Pizzighettone, alla Everest ed alla Ferriera di Crema, alla ‘Cremona Nuova’ e in alcune altre fabbriche di Cremona”.*

Una testimonianza, data l’autorevolezza di Bardelli, più che attendibile.

Anche se resta incomprensibile la ragione di una certa vaghezza nelle testimonianze rievocative precedenti, quale appunto il volume dell’80°, di cui Bardelli fu uno dei protagonisti. Forse in quelle rievocazioni il tema fu ritenuto non meritevole di approfondimento in considerazione dell’esito della sperimentazione.

Che obiettivamente, da questo punto di vista, indurrebbe ad una burocratica archiviazione. Si tratterebbe, a parere di chi scrive, di una stima erronea che ci priva di indispensabili riscontri in ordine alla percezione, all’elaborazione teorica, alla traduzione pratica di un tema centrale nell’iniziativa politica dei socialisti.

La stessa frammentazione dei fondi documentari, per non parlare dell’inarrestabile polverizzazione delle fonti, non aiuterà certamente l’approfondimento.

La sperimentazione nel settore industriale interessò, come anticipato, la Pirelli di Pizzighettone e scomparve definitivamente dall’agenda del confronto sociale (dopo essere stata licenziata da quella del lavoro legislativo nel 1947) nell’agosto del 1949, quando la Fiat denunciò l’accordo costitutivo dei medesimi e dichiarò decaduti i componenti del proprio.

Di quell’esperienza dovrebbe restare il fondo degli atti sindacali aziendali, confluiti all’archivio storico della Camera del Lavoro, auspicabilmente fruibili per la ricerca storica.

Per il momento, resta la testimonianza orale di Piero Cabrini, che fece parte della delegazione operaia nel Consiglio di Gestione della Pirelli, presieduto dall’Ing. Burgi, direttore generale dell’azienda.

Un burbero ed intransigente, come poteva essere un friulano capitano d’industria, non di meno radicato nel pragmatismo suggerito da quella congiuntura che postulava la collaborazione tra Direzione e maestranze.

Occorre dire che quelle maestranze costituivano un po’ l’aristocrazia operaia della provincia; certamente non a disagio con la sfida rappresentata da quell’esperienza, durata circa un triennio, del Consiglio di Gestione, in attesa di essere omologato dal riconoscimento legislativo.

Come abbiamo visto, non lo sarà mai.

Funzionò, quindi, in un ristretto arco temporale e, ricorda Cabrini, sicuramente al di sotto delle funzioni prospettate dal disegno legislativo del Ministro Morandi.

“Indubbiamente l’esperienza servì ad ammortizzare le tensioni dell’immediato dopoguerra e ad incanalare Direzione e rappresentanza operaia in una cultura ed in una consuetudine di relazioni

industriali, spesso acutamente divergenti, ma sempre incardinate nei canoni di moderne relazioni industriali.

Dietro l'abbrivio della sperimentazione ci fu sicuramente l'impulso di Comunardo Boldori, allora dirigente amministrativo del grande complesso industriale, che, tuttavia, avrà modo di saggiarla, in quanto scomparirà prematuramente.

Tale dolorosa scomparsa sottrasse ai socialisti, impegnati in quell'esperienza, un formidabile retroterra di cultura economica, politica e sindacale.

Paradossalmente, fu la "controparte", il burbero e tosto Ing. Burgi, a trasmetterci i rudimenti dell'economia aziendale.

Per quanto le potenzialità rimanessero inesprese, a causa della rapida archiviazione, coeva quasi sicuramente della messa in mora da parte del Gruppo Fiat nel 1949, il seme gettato da quel Consiglio non fu sterile.

Collaudò una propensione alla difesa degli interessi operai di ispirazione riformista e permise ai socialisti, che di quella ispirazione furono i propugnatori, di esercitare un ruolo di guida nella politica e nel sindacato".

Cabrini, prima di diventare segretario aggiunto della CCdL a metà degli anni sessanta, fu per un ventennio, ininterrottamente uno dei quattro rappresentanti socialisti (su sette) della Commissione Interna.